



ROMANZI • Pubblicato da Voland «La mano destra del diavolo» di Dennis McShade

Il sicario che volle essere Camus

Demetrio Paolin

Per parlare de *La mano destra del diavolo* (Voland, traduzione di Guia Boni, pp. 160, euro 13) di Dennis McShade bisogna in primo luogo dire che Dennis McShade è lo pseudonimo con cui Dinis Machado (1930-2008), scrittore portoghese, ma anche giornalista sportivo, critico cinematografico e esperto di fumetti, pubblicò negli anni '60 in Portogallo, aggirando la miope censura del regime, alcuni romanzi noir, tre per l'esattezza, che hanno come protagonista Califfo, ovvero Peter Maynard, un sicario. Bastano già questi elementi per chiarire che il romanzo in questione si muove nei canoni del hard boiled americano, ma la prosa di McShade/Machado è viziata da un sommovimento interno, sotterraneo, che modifica l'impianto del romanzo tale da renderlo una sorta di romanzo filosofico.

Proviamo a vederne alcuni punti salienti. Partiamo dal protagonista che come nei romanzi di Chandler è impegnato in un'indagine privata. È un uomo disilluso, burbero e che, nonostante tutto, sta dalla parte giusta. Califfo, però, ha una particolarità: il suo mestiere è uccidere. È un sicario professionista. Anche lui è impegnato a seguire come un segugio le tracce, anche lui viene contattato per una inchiesta. La sua missione, però, non è assicurare il colpevole alla giustizia ma ucciderlo. Inoltre, altre varianti rispetto al «duro» del romanzo americano, Peter Maynard è affetto da ulcera e quindi non beve superalcolici ma latte, per rilassarsi ascolta la musica classica e legge i grandi classici della letteratura.

Anche dal punto di vista della struttura del romanzo, McShade/Machado innova. Il romanzo è scritto in prima persona, con dialoghi serrati, pieni di sottintesi, di mezze frasi, che spesso mostrano il pessimismo antropologico del protagonista e dei comprimari. In questa serrata costruzione dialogica si inseriscono degli inserti, segnalati in corsivo, dove il racconto passa alla seconda persona singolare, che rappresentano il monologo interiore del protagonista con se stesso. L'io narrante si toglie dalla presa diretta del racconto e riflette liricamente su se stesso e sulla propria esistenza; e la lunghezza di questi spazi di interiorità – molto simili ai monologhi introspettivi presenti ne *Lo straniero* di Camus,

uno dei numi tutelari di Maynard, ma anche di Machado – aumenta a mano a mano che la storia prosegue, come se l'autore si disinteressasse degli intrecci narrativi privilegiando l'analisi psicologica. Il romanzo poi ha un'altra possibile lettura, legata alla storia del Portogallo e alla sua dittatura. Califfo è un cane sciolto, che ogni giorno deve vedersela con il Sindacato, una sorta di entità onnicomprensiva che controlla tutta la malavita. Califfo si ribella a questo controllo, preferendo essere libero e rischiando di morire piuttosto che asservirsi ai dettami del Sindaca-

to. Maynard è quindi un uomo in rivolta, ancora una volta Camus, che dice no, che sa dire no alle costrizioni della dittatura.

Risulterà ora più chiaro il ricorso allo pseudonimo e anche al suo significato. Il cognome McShade evoca la parola inglese *shade*, o *shadow*, ovvero ombra. L'ombra è la proiezione di qualcosa che c'è, ma non si mostra. È una forma di esilio, qualcosa che si nasconde per farsi vedere. Il riferimento all'ombra e al suo agire – il sicario agisce nell'ombra, lo scrittore agisce nell'ombra per smontare dall'interno il sistema della censura del regime – diventa una sorta di elo-

gio dell'ombra stessa, riferimento questo che ci porta all'altro nome tutelare di McShade/Machado ovvero Borges. L'autore argentino, pensiamo in particolare al libro di racconti *Finzioni*, ha messo in evidenza come le strutture del giallo e del poliziesco possano piegarsi per trasformarsi in indagini metafisiche.

La mano destra del diavolo è infatti una riflessione sulla libertà dell'uomo, su quale costo abbia tale libertà e quale che sia il prezzo da pagarsi. È anche una riflessione sul doppio, che inizia come abbiamo visto dalla scelta dello pseudonimo. McShade è ombra di Machado. Doppi sono quasi tutti i personaggi del romanzo, che mai dicono apertamente cosa sono. Hanno sempre un lato non mostrato che è essenziale per comprendere la verità. Infine l'io narrante Peter Maynard è doppio a se stesso, scisso tra l'azione che compie e la riflessione psicologica; una duplicità che è contenuta nel suo stesso nome Peter Maynard ricorda moltissimo il borghesiano *Pierre Menard, l'autore del Don Chisciotte*. In Borges il doppio non era legato all'uomo, ma all'opera. Menard scrive un Chisciotte uguale a quello di Cervantes eppure diverso. Il tributo di Machado è legato proprio a questa idea che l'apocrifo possa un qualche modo cancellare l'originale ovvero – nel caso dell'autore portoghese – che l'apocrifo (McShade e i suoi libri) possa vivere in vece dell'originale, costretto al silenzio dalla censura e dal regime. Non è un caso che i romanzi di McShade si blocchino al terzo capitolo dove il riferimento al grande romanzo è esplicito fin dal titolo (*Requiem para D. Quixote e Mulher e arma com guitarra espanhola*).

McShade quindi torna «etimologicamente» da dove era venuto, ovvero nell'ombra. E Machado? Caduta la dittatura lo scrittore pubblicherà nel 1977 il suo romanzo più importante *O que diz Molero* (la traduzione letterale sarebbe *Dice Molero*, ma seguendo suggestioni tabucchiane si potrebbe tradurre con *Sostiene Molero*). Un successo di pubblico e di critica, cui segue il silenzio fino alla morte se si escludono racconti e qualche sceneggiatura. A quanti gli chiedevano «perché ha messo di scrivere?», questo autore di ombre rispondeva laconico: «Perché non avevo più niente da dire». Una frase dura e saggia che sarebbe stata benissimo tra le labbra del suo personaggio più riuscito, il sicario che beve il latte, Peter Maynard.



Dietro uno pseudonimo che evoca l'ombra, Dinis Machado, autore portoghese scomparso nel 2008, intesse un insolito noir, ricco di suggestioni letterarie

